Mensile libertario maggio 2018 anno 17 – n.212 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Bologna, 25 Aprile 2018: corteo antifascista (foto Marianna Mendozza)

ATTUALITÀ
Destra e sinistra oggi
Per finirla con la guerra in Siria
Il contratto a tutele crescenti è solo libertà di licenziare
Deforestazione
25 Aprile e Primo Maggio
Qualche buona notizia

CINEMA
Lovers

TEATRO
Cane!
Batracomiomachia
Uno sguardo dal ponte

PERSONAGGI
Giordana Garavini

SCUOLA
La Resistenza

LIBRI
Elogio del ripetente

RACCONTO
Gosto Bellandi

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Destra e sinistra oggi

Si continua a dire che "destra" e "sinistra" sono termini superati: ma non è così

Bologna, 25 Aprile 2018 (foto Marianna Mendozza)

I leader del Movimento Cinque Stelle lo ripetono ossessivamente: "Non siamo né di destra né di sinistra. Ciò che proponiamo è dettato soltanto dal buon senso, e siamo disposti a collaborare con chiunque sostenga le nostre proposte". Quanto agli altri, nel far confusione non sono da meno: Brunetta, uno dei leader di Forza Italia, spariglia le carte continuando a proclamarsi "socialista" (forse è per questo che si è accodato al "presidente operaio" Berlusconi); Salvini lo aiuta presentandosi come difensore dei diritti dei lavoratori; il Partito Democratico della Sinistra, invece, ha eliminato la parte finale del suo nome, diventando "Partito Democratico". Che non fosse di sinistra lo si era capito da un pezzo. Più difficile era immaginare che per trovare un "socialista" occorresse frequentare la corte di Arcore...

Ma, come si suole dire, prima o poi i nodi vengono al pettine e, nonostante la confusione, spesso creata ad arte, la divisione tra destra e sinistra riemerge all'interno dei singoli partiti. Lo si è visto quando il Movimento Cinque Stelle si è trovato a dover scegliere se accettare o meno un'alleanza con la coalizione (elettorale) di centrodestra: è stato costretto a rifiutarla, perchè avrebbe perso gran parte dei suoi esponenti di sinistra.

Così come, con ogni probabilità, il Partito Democratico sarà costretto a rifiutare il patto offerto dai pentastellati, perchè gran parte dei suoi esponenti li trova troppo sinistrorsi.

E torneremo, probabilmente, a un governo sostenuto da tutti i partiti (pentastellati esclusi).

In verità esiste anche un'altra possibilità: quella di un ritorno alle urne. Ma non conviene probabilmente al Partito Democratico (piuttosto in crisi), né a Forza Italia (che potrebbe perdere voti a favore della Lega), né, infine, al Movimento Cinque Stelle (che difficilmente potrebbe ottenere la maggioranza assoluta, necessaria a governare da solo). Non a caso, l'unico a chiedere con convinzione nuove elezioni è Salvini, che però ha un problema: aver manifestato troppo chiaramente le proprie simpatie per Putin, il che al governo Usa, vero padrone dell'Italia, non piace affatto.

La Federazione Anarchica Reggiana se ne è uscita con un manifesto murale con scritto "Senza governo si vive meglio", e pare che l'iniziativa abbia registrato un certo successo. Una simpatica provocazione, ma credo sia chiaro che "senza governo si vive meglio" quando è rimpiazzato dall'autogestione popolare. In assenza di quest'ultima, essere senza governo significa lasciare mano libera ai padroni e ai loro servi, se non addirittura alle mafie di ogni tipo. Mentre un governo, bene o male eletto dal popolo (più male che bene, in verità), potrebbe servire a mitigarne l'arroganza.

Il sindacalismo antagonista, nel frattempo, sembra aver rinunciato all'idea di proclamare un nuovo sciopero generale prima dell'estate. Mi sembra saggio. Forse si comincia a capire che uno sciopero va adeguatamente preparato, deve avere pochi obiettivi, molti promotori e colpire duramente. Altrimenti non serve.

Si ha tuttavia l'impressione che, tra la gente, stia montando un certo desiderio di riscossa. Non vorrei illudermi, ma sento sempre più persone affermare che ormai si è

raschiato il fondo del barile. Intendiamoci: siamo in Italia, non nella vicina Libia o nel Vicino Oriente (per fortuna!); semplicemente, i sudati risparmi sembrano essere finiti, e ci si comincia a render conto che, se non ci si muove, nulla sarà più come prima. Chi è giovane se ne va, chi giovane non è inizia a protestare.

Il problema per la sinistra (quella vera) è intercettare e organizzare tale protesta.

Un prima necessità è quella di un reddito minimo garantito. Scusatemi se insisto, ma è la gente che lo chiede. Molti compagni dicono che bisogna offrire lavoro e non assistenza; ma, nel contesto attuale, la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento del salario, obiettivi sacrosanti nell'ottica di un'attenuazione delle differenze sociali, non necessariamente producono posti di lavoro: potrebbero anche stimolare l'automazione e la delocalizzazione. Beppe Grillo l'aveva capito e ha fatto del reddito minimo garantito (che si ostina a chiamare, impropriamente, "reddito di cittadinanza") un cavallo di battaglia, anche se ora i suoi seguaci stanno sempre più annacquando il suo vino. Mi si dirà: "Capirai, ci sono problemi di bilancio". Chiaro che ci sono problemi di bilancio. Ma tagliando le tante spese inutili (o dannose) ce la si può fare.

Una seconda, sentita, necessità è quella della lotta alla corruzione. Qui il problema è ancora più complesso perchè l'abitudine a ottenere qualsiasi cosa attraverso le cosiddette "scorciatoie" è ormai nel DNA degli Italiani (ereditarietà dei caratteri acquisiti?). C'è persino chi corrompe i cassieri del supermercato per farsi dare i punti necessari a ricevere delle pentole. Eppure siamo tutti vittime di questo modo di fare o, meglio: ne siamo tutti vittime in diversa maniera, perchè più si gode di conoscenze altolocate e più si ottiene.

Ai proletari restano solo le pentole...

La corruzione dovrebbe essere combattuta con le denunce (ma a questo ci pensano già "Le Iene") e, soprattutto, con la lotta. È di pochi giorni fa la notizia che una scandalosa situazione segnalata a Bologna, e della quale hanno parlato tutti i giornali nazionali, si è risolta senza alcun provvedimento significativo. Le denunce, da sole, non bastano.

Occorre quindi lottare per la garanzia di poter comunque sopravvivere e di poter ottenere onestamente ciò di cui si ha diritto (a partire da un lavoro decente).

Un altro tema suggerirei ai compagni: quello della lotta per le libertà. E non mi riferisco, in questo caso, alle grandi libertà, come la libertà di stampa, tutto sommato abbastanza garantite nel nostro paese (se così non fosse questa rivista non potrebbe neppure essere diffusa), ma alle tante piccole libertà che ci vengono tolte giorno dopo giorno.

È mai possibile che ci venga impedito di offrire una torta fatta in casa nel corso di una festa pubblica? O che non si possa guidare un'automobile dopo aver bevuto una birra senza rischiare di finire tra gli "alcoolisti anonimi"?

Si tratta di piccole cose, ma ormai sono tante da rendere la vita quotidiana un percorso a ostacoli!

"Abbiam la libertà / di esporre i panni al vento / nelle ore consentite / dal regolamento" diceva una vecchia canzone dei Gufi.

Sarebbe il caso di rivendicare il diritto di esporli quando ci pare.

E se tali rivendicazioni non le promuovono i libertari, chi altro dovrebbe farlo?

Luciano Nicolini

(foto Luca Baroncini)

Per finirla con la guerra in Siria

Negli ultimi giorni non si sente più parlare di Afrin, assediata e distrutta dal governo turco. Confusa nel massacro siriano senza fine. Ora è alla ribalta il massacro di Duma, apparentemente compiuto con armi chimiche, ad allarmare le coscienze e portarle ad invocare un attacco occidentale.

Dopo sei anni di massacri infiniti, che hanno martoriato un popolo che inizialmente chiedeva solo di uscire dalla dittatura di Assad e si è trovato teatro di una guerra civile in cui sono intervenuti praticamente tutti gli attori internazionali. Tutti apparentemente dalla stessa parte, contro il Daesh, o ISIS che dir si voglia, e in realtà tutti intenzionati a guadagnarsi un posizionamento migliore nel grande gioco, la strategia della guerra dell'Energia. Quello che risulterà dallo smantellamento della Siria e che porterà nuovi equilibri.

Ora che il pericolo ISIS è scomparso dall'emergenza, gli Stati si stanno spartendo le conquiste e cercano nuove strategie di intervento. E ne approfittano per consumare un po' di bombe, se no come si fa a produrne, venderne e comprarne di nuove?

Così USA, Gran Bretagna, Francia e Israele intervengono ufficialmente per punire Assad per un attacco con armi chimiche. Armi chimiche che, già altre volte tentate di evocare nella stessa guerra in Siria, non hanno suscitato indignazione degna di nota. Già altre volte gli stati occidentali hanno utilizzato scientemente fake news a giustificare interventi che coprivano ben altri interessi, basta ricordare le armi di distruzioni di massa cercate in Iraq.

Raramente si interviene contro i dittatori per difendere la popolazione civile. Contro il dittatore Assad non si è intervenuti per difendere le popolazioni e le piazze quando chiedevano democrazia, come non si interviene in Yemen, altra terra di massacri. Il popolo siriano è stato dilaniato e massacrato, ogni tentativo di ricomposizione degli oppositori democratici al regime di Assad è stato boicottato e strumentalizzato per mantenere l'instabilità dell'area, in un gioco perverso tra Russia, Turchia e stati occidentali, stati arabi e Israele, che ora vede una nuova escalation che ci coinvolge direttamente.

Eppure in quelle terre il popolo curdo ha saputo costruire in questi anni difficilissimi una società democratica, laica, pluralista. Le sue donne e i suoi uomini hanno combattuto, e vinto, contro il fascismo islamico, e lo hanno fatto a partire dall'autogoverno, costruendo una società al di là dello Stato, basata su assemblee popolari, sulla partecipazione femminile ad ogni livello della società, sull'assenza di discriminazioni etniche e religiose, su un modello sostenibile di agricoltura e di risorse energetiche. Una popolazione che con le sue donne e i suoi uomini ha combattuto l'ISIS e lo ha vinto, riconquistando Kobane e partecipando con le sue brigate militari all'azione degli alleati occidentali in nome della difesa della propria laicità e della propria libertà. E della laicità e della libertà di tutti contro il fascismo clericale dell'ISIS.

Contro Erdogan, che ha occupato e massacrato gli abitanti del cantone kurdo autonomo di Afrin, non si è levata una sola voce di condanna ufficiale da parte degli stessi alleati di qualche mese prima. Il governo fascista di Erdogan continua la repressione interna in Turchia contro ogni forma di opposizione sociale, sindacale, politica, culturale, e riempie le carceri di oppositori, effettuando vere pulizie etniche contro i curdi turchi; e ha cercato di spegnere nel sangue ad Afrin ogni focolaio di speranza e di laicità. A suon di bombe.

Nell'assordante silenzio dell'ONU che sempre più dimostra la propria subalternità alla strategia militare NATO.

Eppure proprio l'esempio di cantoni autonomi curdi è la dimostrazione che la democrazia la costruiscono le donne e gli uomini liberi, non le bombe lanciate dagli Stati.

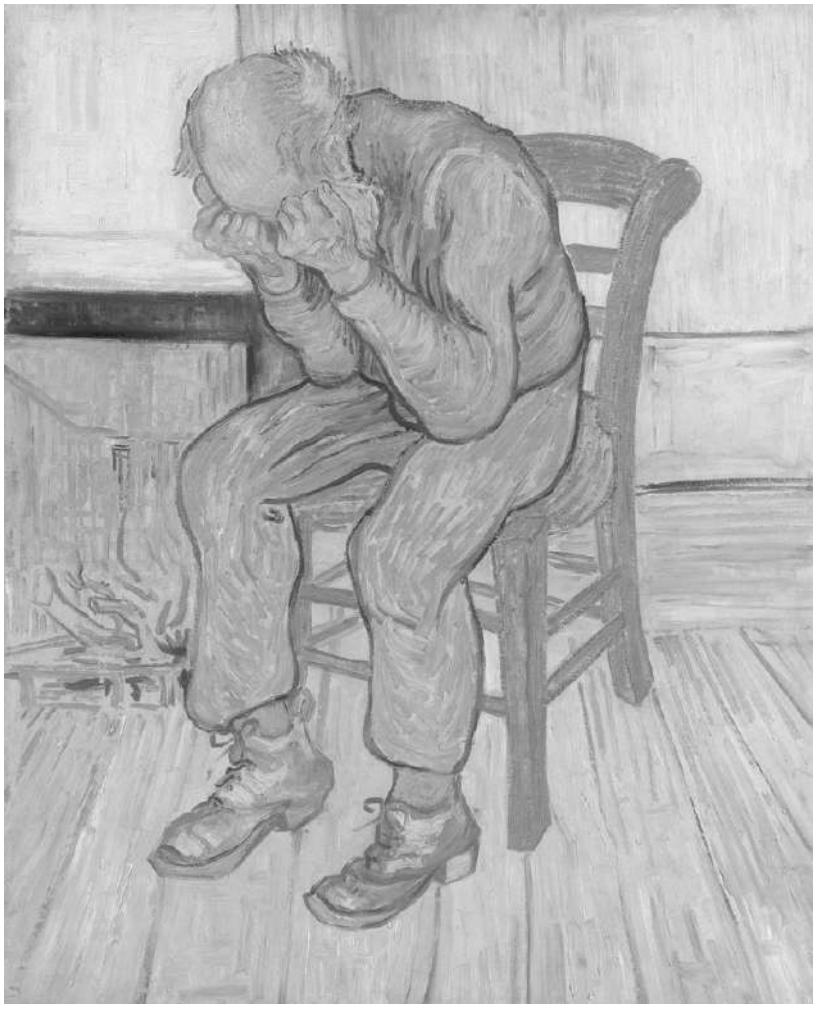
La fine del conflitto in Siria passa per la ricostruzione, per l'apertura di canali umanitari, per la presenza delle ONG, per la costruzione della democrazia. Per la difesa dell'autonomia delle zone curde e del loro modello di inclusione sociale e politico di democrazia di base, laica e pluralista. È a difendere questa esperienza, a costruire una mobilitazione nazionale e internazionale antimilitarista, contro le politiche di guerra, contro le spese militari, per l'uscita dalla NATO, che è chiamato un sempre più necessario movimento per la pace.

(da alternativalibertaria.fdca.it)

Il missile Tomahawk IV (costo: circa un milione di dollari). In una sola notte il governo Usa ne ha lanciati contro la Siria 120.

Il contratto a tutele crescenti è solo libertà di licenziare

«Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, presentato pomposamente come strumento per aggredire la precarietà e la disoccupazione, prevede in realtà la liberalizzazione dei licenziamenti per giustificato motivo oggettivo per i quali è abolito sempre il rientro in fabbrica anche in caso di licenziamento illecito. Chi sarà assunto con questo contratto può quindi essere licenziato in qualsiasi momento a discrezione del padrone. Di indeterminato c'e solo il momento in cui il padrone lo farà, e l'abolizione dei diritti e delle tutele completa la separazione tra diritti e lavoro; la crisi viene utilizzata per affermare l'idea del "purché sia un lavoro".



(dipinto di Vincent van Gogh. 1890)

Licenziamenti discriminatorio nullo o intimato in forma orale

Nel caso il giudice dichiari nullo il licenziamento ci sono due possibilità:

1. Risarcimento dal giorno del licenziamento fino a quello della effettiva reintegrazione. Il risarcimento minimo è di 5 mensilità
2. In sostituzione della reintegrazione risarcimento con indennità pari a 15 mensilità

Licenziamento per giustificato motivo o giusta causa

1. Se il giudice accerta che non ci sono gli estremi del licenziamento, dichiara estinto il rapporto di lavoro alla data del licenziamento e condanna il datore di lavoro al pagamento di una indennità pari a 2 mensilità per ogni anno di servizio, in misura non inferiore a 4 e non superiore a 24 mensilità.
2. Solo in caso di licenziamento per giustificato motivo soggettivo o per giusta causa in cui sia dimostrata in causa l'insussistenza del fatto materiale, il giudice annulla il licenziamento e condanna il datore di lavoro alla reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro e al pagamento di un risarcimento dal giorno del licenziamento fino a quello dell'effettiva reintegrazione.

Il risarcimento non può essere superiore a 12 mensilità. Per le aziende sotto i 15 dipendenti l'indennità è dimezzata ed è massimo di 6 mesi.

Vizi procedura

Se sono accertati vizi di procedura il licenziamento è comunque valido (a differenza del passato che era nullo). È prevista una indennità pari a 1 mensilità per ogni anno di servizio in misura comunque non inferiore a 2 mensilità e massimo 12 mensilità.

Offerta di conciliazione

Nel caso di licenziamenti discriminatori, per evitare di andare davanti al giudice, è prevista per il padrone l'offerta di una conciliazione. In questo caso l'indennità prevista è di 1 mese per ogni anno di servizio, in misura comunque non inferiore a 2 mensilità e non superiore a 18 mensilità esentasse, con costo a carico dello stato.

Licenziamento collettivo

I licenziamenti collettivi sono parificati a quelli individuali e solo in caso di licenziamento collettivo ai sensi degli articoli 4 e 24 della legge n. 223/91, intimato senza forma scritta, è previsto il rientro o una indennità come nel caso dei licenziamenti discriminatori. In caso di violazione delle procedure i licenziamenti sono comunque validi, si applicano le indennità previste dai vizi di procedura».

CUB – Confederazione Unitaria di Base

Deforestazione

È stato pubblicato il 3 aprile 2018, sul sito www.neodemos.info, un utile articolo intitolato "Crescita demografica, deforestazione ed equilibri ambientali: una sfida per la politica" con il quale Steve S. Morgan fa il punto sullo stato della deforestazione del pianeta.

«È da tempo immemorabile – scrive - che l'azione umana è andata producendo la graduale riduzione del manto forestale naturale della terra; si ritiene, infatti, che "in pristino", dei 134 milioni km^2 di terre emerse, circa 60 milioni (45%) fossero coperte da foreste, oggi ridotti a 40 (30%)». I disboscamenti, iniziati con la diffusione dell'agricoltura, sono poi proseguiti senza sosta. «All'inizio del Novecento,- prosegue l'Autore - l'Europa, salvo la sua parte settentrionale, aveva perduto gran parte del suo manto boschivo originale, così come il Maghreb e buona parte dell'area mediorientale. Negli Stati Uniti, il manto originario che ancora alla metà dell'Ottocento copriva il paese ad ovest del Mississippi, dal Canada al Golfo del Messico, era già scomparso nel 1920, spazzato via dalla industrializzazione e dalla crescita della popolazione. La foresta ("mata") atlantica, che copriva la fascia costiera del Brasile, era già ampiamente scomparsa all'inizio dell'Ottocento, distrutta dall'estrazione di legni pregiati e del legname occorrente per l'attività mineraria e per la produzione di zucchero. In India, l'esteso manto forestale fu aggredito dalla domanda di legname generata dall'Impero Britannico dalla metà dell'Ottocento per i cantieri navali e la marina, per la costruzione della estesissima rete ferroviaria e la domanda di carbone che questa generava».

Il disboscamento è proseguito poi nel secolo scorso, caratterizzato, come è noto, da una formidabile crescita della popolazione; ma ora, finalmente, c'è qualche segnale che la sua spinta si stia indebolendo.

«Nel complesso del mondo – scrive Morgan - il tasso di deforestazione è andato frenando: tra il 1990 e il 2000, esso fu pari allo 0,2%, tasso dimezzatosi a 0,1% tra il 2000 e il 2010, e ulteriormente ridotto allo 0,08% tra il 2010 e il 2015.

Un'osservazione più dettagliata mostra che il processo di deforestazione è avvenuto per la maggior parte nei paesi a clima tropicale e subtropicale, che sono anche i paesi più poveri. I paesi della fascia temperata, che sono anche i più ricchi, dove il processo di deforestazione era stato molto sostenuto nel XIX e nella parte iniziale del XX, hanno invertito la tendenza, estendendo il proprio manto forestale. In queste regioni non c'è stato un aumento delle superfici dedicate all'agricoltura e ai pascoli, sottratte alla foreste. Un'eccezione è rappresentata dall'Australia dove il processo di deforestazione per estendere le aree coltivabili è stato molto intenso dall'inizio di questo secolo».

Nei paesi poveri il disboscamento è dovuto soprattutto all'espandersi delle attività agricole, siano esse destinate al commercio sui mercati mondiali, oppure alla sussistenza delle popolazioni locali.

Difendere le foreste, in un contesto caratterizzato da una drammatica crescita demografica, non è semplice, data la necessità di risorse agricole per sfamare la popolazione in continua crescita, ma è tuttavia necessario. «Le foreste – come sottolinea l'Autore - sono fonte di energie rinnovabili, influenzano la qualità dell'aria e quella delle acque, proteggono il suolo dall'erosione e dalla desertificazione, contribuiscono a migliorare la qualità della vita, proteggono la biodiversità».

(red)

(foto Mario Rebeschini)

25 Aprile e Primo Maggio a Bologna

Corteo del 25 Aprile 2018 a Bologna (foto Marianna Mendozza)

Scrive *Il Resto del Carlino* del 24 aprile 2018: «Con il passare degli anni cresce il numero dei supermercati aperti il 25 aprile e il 1° maggio. Anche a Bologna, sebbene si tratti di una città che sente molto queste due feste laiche. Ma i tempi cambiano e le abitudini anche.

Non per Coop Alleanza 3.0, che ha deciso di tenere chiusi tutti i suoi negozi sia per la Festa della Liberazione sia per quella dei lavoratori.

Conad, invece, ha lasciato libertà di scelta ai singoli punti vendita. (…) Il 1° maggio nessuna eccezione: serrande abbassate ovunque.

Anche i lavoratori di Esselunga faranno festa martedì prossimo. Ma non domani (…).

C'è poi chi deroga del tutto e diserta entrambe le festività. Si tratta dei supermercati aperti sia il 25 aprile sia il 1° maggio: i Carrefour Express. (…). Fa eccezione l'ipermercato dello Shopping Gran Reno, a Casalecchio (…), aperto dalle 9 alle 20 il 25 aprile ma chiuso per la festa del lavoro.

Tra i più impegnati i dipendenti dell'Eurospin. Domani e il 1° maggio, infatti, i carrelli circoleranno nei punti vendita (…)».

È vero: il 25 Aprile e il Primo Maggio, a Bologna, sono festività ancora abbastanza sentite, anche se assai meno di qualche decennio fa. Per ciò che concerne la prima, anniversario della Liberazione (che però a Bologna si ebbe il 21 aprile del 1945), il merito è soprattutto dei compagni della sinistra che, da qualche anno a questa parte, organizzano una partecipatissima festa in via del Pratello. Ad essa si affianca un corteo che quest'anno è partito dal quartiere Barca e, dopo tre ore di cammino, si è concluso, appunto, in via del Pratello, dove Walter Siri ha tenuto un breve comizio.

Non si tratta di eventi straordinari, intendiamoci. Ma, con i tempi che corrono, tenere viva la memoria della vittoria contro il fascismo non è cosa da trascurare. Soprattutto per contrastare una vergognosa narrazione che, col pretesto delle violenze accadute nel corso della guerra, tende a mettere vincitori e vinti sullo stesso piano.

Buono anche il segnale dato dalle Coop con la chiusura dei supermercati in occasione delle due festività. Segnale che ha indotto Conad ed Esselunga ad accodarsi, almeno in occasione del Primo Maggio.

Per quanto riguarda gli altri esercizi, in tale occasione l'Unione Sindacale Italiana ha proclamato e pubblicizzato lo sciopero generale.

Luciano Nicolini

La legge di Ferrara

Su *il Fatto Quotidiano* del 22 aprile, Marco Travaglio riporta la seguente dichiarazione di Giuliano Ferrara: "Il punto fondamentale non è che tu devi essere capace di ricattare, è che tu devi essere ricattabile… Per fare politica devi stare dentro un sistema che ti accetta perché sei disponibile a fare fronte, a essere compartecipe di un meccanismo comunitario e associativo attraverso cui si selezionano le classi dirigenti".

Un'analisi davvero lucida, che spiega chiaramente come si acceda, in Italia, alle posizioni di potere, e non soltanto a quelle inerenti la politica: occorre essere disonesti e occorre, soprattutto, che chi ti seleziona lo sappia, e sappia di poterti ricattare in qualsiasi momento.

Nulla è più pericoloso per il potere delle persone corrette. Quest'ultime infatti non solo sono poco ricattabili, ma dimostrano, con la loro stessa esistenza, ciò che il potere nega risolutamente: la possibilità di svolgere il proprio compito onestamente. Il che fa cadere l'alibi di chi, invece, lo svolge quotidianamente in modo disonesto, affermando che è l'unico modo possibile di svolgerlo.

(red)

25 Aprile a Milano

Nella giornata del 25 aprile compagni dell'USI, con loro bandiere, hanno partecipato assieme a compagni di area anarchica e libertaria, e loro bandiere, alla cerimonia che nella mattinata si è svolta nel cimitero Maggiore, recandosi a portare fiori, ed un breve intervento, presso la tomba di Teresa Galli. La Galli fu uccisa, con una pallottola alla nuca dai fascisti il 15 aprile 1919, mentre era in corteo nelle vie del centro. La Galli era una operaia tessile socialista. Il corteo fu assalito da una "squadraccia" fascista con 400 partecipanti armati di pistole e bombe a mano oltre che di sprangh e armi da taglio. Alla fine di quella serata si contarono quattro morti, tra cui Teresa Galli, la prima donna assassinata dai fascisti, e trentanove feriti.

Poi ci si è mossi nell'area del cimitero dove l'ANPI aveva organizzato la sua presenza per commemorare l'esteso campo dei morti partigiani. Da parte nostra si sono posati fiori rossi e un fazzoletto rosso/nero sulla tomba di Pietro Bruzzi, comandante di una importante formazione anarchica denominata Malatesta che operava in Lombardia, fucilato il 19 febbraio 1945, per cui la brigata assunse il nome di Bruzzi-Malatesta. È stato poi concesso ad un compagno dell'Ateneo Libertario un breve intervento alla cerimonia dell'ANPI dove un coro eseguiva canzoni della resistenza e di lotta.

Nel pomeriggio, alla partenza del corteo ufficiale del 25 aprile, dai Bastioni di Porta Venezia, abbiamo distribuito un nostro volantino dal tema: "Dichiarano le guerre! I lavoratori, lavoratrici e ceti popolari ne subiscono le conseguenze".

Dalle 18 in poi si è svolta con stand, musica e interventi vari, all'Arco della Pace, la tradizionale iniziativa alternativa dei "Partigiani in ogni quartiere".

Enrico Moroni

Partigiani a Milano nel 1945

Qualche buona notizia

Ogni tanto, c'è anche qualche notizia buona (o, almeno, non cattiva): un comunicato dell'Istat del 18 aprile ci informa che la speranza di vita alla nascita degli Italiani, calcolata sulla base dei dati del Censimento 2011 e dei decessi del periodo 2012-2014, risulta di 84,9 anni per le femmine e 80,3 per i maschi: niente male, se si considera che circa centocinquant'anni fa si aggirava intorno ai trent'anni per entrambi i sessi.
Si vive più a lungo nell'Italia Centro Settentrionale rispetto all'Italia Meridionale (circa un anno in più, sia per i maschi sia per le femmine). Soprattutto, la speranza di vita alla nascita è più alta per coloro che godono di un elevato livello di istruzione (86,0 per le femmine e 82,3 per i maschi) rispetto a chi ha un livello di istruzione basso (84,5 per le donne e 79,2 per i maschi) Si tratta di differenze che mostrano chiaramente come la divisione della nostra società in classi continui ad esistere, ma anche che non ha, almeno con riferimento alla speranza di vita alla nascita, ricadute drammatiche.

Buone inoltre sono le notizie che riguardano l'andamento dei prezzi delle abitazioni, diffuse dall'Istat il 18 aprile.
«Nel quarto trimestre 2017, secondo le stime preliminari, l'indice dei prezzi delle abitazioni (IPAB) acquistate dalle famiglie, sia per fini abitativi sia per investimento, (…) diminuisce dello 0,3% nei confronti dello stesso periodo del 2016 (…).
In media, nel 2017, i prezzi delle abitazioni diminuiscono dello 0,4% rispetto al 2016 (quando la variazione sul 2015 era stata pari a -0,8%), sintesi di un aumento dei prezzi per le abitazioni nuove (+0,1%) e di una diminuzione per quelle esistenti (-0,6%). (…) Rispetto al 2010, nel 2017 i prezzi delle abitazioni sono diminuiti del 15,1% (-1,4% per le abitazioni nuove, -20,5% per le esistenti)».
Sarebbe dunque un buon momento per acquistare l'abitazione; peccato che, tra coloro che ne avrebbero necessità, i soldi scarseggino…

(red)

La Resistenza

Vorrei spendere due parole sull'insegnamento che in qualsivoglia ordine di scuola, fatte salve le modalità più adatte all'età degli studenti che abbiamo di fronte, si può e si dovrebbe fare della storia della Resistenza al fascismo.

Parlo di quella con la R maiuscola, perciò non solo della Resistenza dal 1943 al 1945, ma anche di quella, di pari dignità ed importanza, che si è sviluppata dal 1919 a 1943, e dopo, dal 1945 ad oggi: una storia complessa, disseminata di fatti importanti, fucina di idee e di valori che avrebbero dovuto diventare propri dell'intera società, sebbene così non sia avvenuto che in misura esigua.

Nell'affrontare questo argomento sarebbe necessario sia riferirci alla Resistenza presentataci spesso in modo agiografico e di maniera, a volte distorta o aggiustata a fini di propaganda di partito o di governo delle istituzioni, sia richiamare l'attenzione su quella concreta, reale, con pregi e difetti, luci ed ombre, esaltazioni e dimenticanze, che è stata (ed è e dovrebbe essere, perché staremmo parlando anche del presente e del futuro) un movimento, un sentire ed un agire contro il fascismo di ieri, di oggi e di domani. Inoltre, se dell'argomento volessimo parlare correttamente fino in fondo, si dovrebbero chiamare in causa e mettere in discussione quella società e quelle classi che sono state e sono alle origini del fascismo, e che se lo sono creato e allevato e se lo tengono in caldo per quando tornerà utile al mantenimento dello sfruttamento e dell'oppressione.

Allora, se nella scuola, di fronte alle nuove generazioni, si vuole parlare di Resistenza e fascismo, penso che si debba prima di tutto affrontare con chiarezza, passione e correttezza la storia in generale per creare un buon quadro di riferimento dove inserire la storia delle classi subalterne e della lotta di classe, così come la storia del capitalismo e del potere, per giungere alla fine alla trattazione del nostro argomento. Ho detto chiarezza, passione e correttezza semplicemente per fare intendere che sarebbero di nessuna utilità i discorsi generici, che bisogna essere di parte e schierati, che bisogna essere allo stesso tempo quanto più oggettivi possibile. Per specificare ulteriormente: a me parrebbe impossibile che potesse parlare di Resistenza un docente che non la conoscesse bene in tutti i suoi aspetti o uno che non fosse consapevole dell'importanza della storia o che fosse tendenzialmente di destra o non sentisse profondamente determinati valori. E non starei parlando di valori e concetti generici e logori quali democrazia o costituzione, generici e logori almeno per come li vediamo, li viviamo e ne sentiamo parlare nella fase storica attuale.

Un valido insegnamento sulla Resistenza dovrebbe significare anche porsi l'obiettivo di contribuire a formare individui e generazioni che abbiano come caratteristica principale la

Firenze: ragazze in festa nel giorno della Liberazione

capacità di essere critici, pensanti, solidali, disposti alla partecipazione diretta; che abbiano cioè un'idea della vita che non sia fondata su concetti quali la gerarchia, il denaro, il profitto, la sopraffazione e il merito. Se non parleremo di questo e se non riusciremo a muoverci in questa direzione non servirà fare una lezioncina una volta all'anno, in occasione magari del 25 aprile, sulla Resistenza, sia quella ufficiale o sia pure quella meno ufficiale. Agire in questo modo, cioè con la lezione una tantum, non servirà a niente e i nostri studenti alla fine si saranno solo annoiati (magari come in qualsiasi altra lezione metodologicamente simile), non avranno appreso alcunché e si sarà trattato soltanto di un'occasione perduta. Perciò abbiamo sbagliato quando della Resistenza ce ne siamo occupati in modo celebrativo e convenzionale, da ricorrenza ufficiale benedetta da partiti, chiese e governanti, tollerata con malcelato fastidio o ignorata dai docenti fascisti o di destra o qualunquisti come si diceva una volta.

Abbiamo in genere sbagliato anche, almeno negli ultimi decenni, a portare nelle classi i Partigiani, pur con tutto il rispetto per loro, quando quegli incontri con gli studenti cadevano in una situazione arida, vuota, mal preparata. O quando si portavano le classi ad assistere a convegni celebrativi dove una sfilza di autorità, annoiando a morte, snocciolavano i loro discorsi retorici e privi di sostanza, quasi come si trattasse di una dovuta incombenza burocratica. Personalmente metto in discussione poco dei partigiani che ho incontrato in quelle occasioni. Mi sono semplicemente reso conto che non funzionava. Era un rito dove in generale, fatte salve le eccezioni, gli studenti frapponevano fra sé e quelle persone e quello che rappresentavano un muro, rimanendo al di qua, impedendo che scattasse un qualsiasi coinvolgimento.

Sarebbe decisamente meglio che i docenti che hanno sensibilità facessero da soli, con un discorso approfondito e articolato nel tempo. Devono essere loro a parlare di Resistenza, e parlarne in primo luogo attraverso l'impostazione di un insegnamento progressista nel vero senso della parola, facendo una scuola alla cui base vi siano la libertà e la cultura critica, narrando i fatti a fondo e allo stesso tempo in modo semplice, e persuasivo perché oggettivo; perciò, in sostanza, mettere in luce quali altri valori sarebbero possibili senza il fascismo e senza il potere, senza lo sfruttamento e senza l'oppressione. E pensare all'oggi e al domani, perché il fascismo non è morto e i suoi presupposti, il suo terreno vitale ci sono ancora tutti. Per parlare di Resistenza e fare Resistenza ci vuole una scuola diversa, e la convinzione che un mondo diverso è possibile, e liberarsi dalle istituzioni così come ora sono, e dalle pastoie del potere e dello stato, siano come siano.

Rino Ermini

Lovers

di Matteo Vicino

con Primo Reggiani, Margherita Mannino, Ivano Marescotti, Antonietta Bello, Luca Nucera

"Lovers" di Matteo Vicino è un film molto pensato e curato e non sembra un'opera prima. E infatti non lo è. Si tratta del terzo film dopo "Young Europe", commissionato dal progetto europeo Icarus e coordinato dalla Polizia Stradale italiana per sensibilizzare sulla sicurezza stradale, e la commedia "Outing – Fidanzati per sbaglio". La nuova opera è una commedia sofisticata, un rondò dei sentimenti, in cui cambiano le storie ma non i personaggi. Nei quattro raccordi che compongono il lungometraggio, infatti, i quattro attori protagonisti evolvono e mutano insieme al racconto senza soluzione di continuità. Più facile sicuramente da vedere che da spiegare. Il rischio è che il complicato lavoro di scrittura fatichi a emergere riducendosi a un gioco geometrico di simmetrie, ma l'effetto è sicuramente originale e piacevolmente straniante. Anche l'occasione per parlare trasversalmente di sentimenti, stimoli culturali, pulsioni e tutto ciò che finisce per caratterizzare l'umano, rendendoci ciò che siamo nel contesto in cui ci troviamo a interagire. Per capire meglio il progetto, ne abbiamo parlato con il regista Matteo Vicino e abbiamo deciso di dare spazio alla sua rabbia. Giustificata? Esagerata? Ci siamo limitati a registrarla per lasciare a voi lettori ogni libera interpretazione e ai diretti interessati la possibilità di controbattere, magari proprio attraverso le pagine della nostra rivista.

Nel film gli attori sono gli stessi ma cambiano le storie. Come ti è venuta questa idea?

«Volevamo qualcosa di assolutamente originale e mai visto nella storia del cinema. I personaggi ruotano intorno alle storie, ma dentro sono sempre la stessa persona».

Quattro raccordi, ognuno con colori, musiche e generi diversi. Lo spettatore può rischiare di perdersi?

«"Lovers" è una prova di intelligenza. Chi ha gli strumenti culturali, riesce a districarsi senza sforzi».

Il film è tutt'altro che sciatto e non ha quell'aura di maledettismo che di solito accompagna le opere indipendenti. Ma cosa significa, oggi, essere un film indipendente?

«Purtroppo un film indipendente in Italia è tagliato fuori da tutto. Il mainstream consente soltanto opere sgradevoli che rendono le persone più ignoranti. Tutto questo è ampiamente spiegato nel film».

Qual è la maggiore difficoltà incontrata?

«Abbiamo ricevuto "no" da tutti. Lucky Red, Bim, Rai Cinema, Medusa, Videa, Officine Ubu, Teodora. Il "no" che ha fatto più

male è stato quello di I Wonder Pictures, sono di Bologna e non si sono nemmeno degnati di guardare il film. È un fatto politico. I loro finanziamenti arrivano da Unipol, quindi dal Partito Democratico. Non sono liberi, anch'essi sono purtroppo schiavi di un sistema politico che controlla il cinema. La difficoltà peggiore è stata vedere che "Lovers" è relegato in 30 sale mentre "Metti la nonna in freezer" in 400. Più i film sono brutti, più Rai cinema li produce».

Il film si gioca tutto sul doppio, ogni azione/emozione ha il suo contraltare in un altro episodio, pieni e vuoti si rincorrono. È stato complicato in fase di scrittura restare fedeli a questa idea mantenendo comunque vivi e credibili i personaggi?

«È stato il lavoro più complesso della mia vita. Credo che più di così davvero non possa fare».

L'ignoranza e la cultura sono due facce della stessa medaglia?

«No, sarebbe un mondo perfetto senza ignoranza. L'Italia, secondo le statistiche Ocse, è il primo paese nel mondo occidentale per numero di analfabeti funzionali. Si parla addirittura del 73%. Anche questo fatto in "Lovers" è ampiamente denunciato».

Un film girato interamente a Bologna. Sembra un sogno, perché solo da poco la città è tornata a essere un set cinematografico. Basta pensare che in passato Pupi Avati per girare sotto ai portici è dovuto andare a Cuneo. Come mai questa enorme difficoltà a valorizzare una città meravigliosa?

«Vedi alla voce "politica". Bologna purtroppo è sotto il giogo di settant'anni di potere dello stesso colore. Non se ne esce».

Che riscontri hai avuto nei tanti festival in cui il film è stato presentato?

«Negli Stati Uniti è stato un trionfo. Pensavamo di essere pazzi, poi è bastato varcare il confine. Abbiamo vinto a Miami, Londra, Lisbona, e a Philadelphia siamo candidati con 6 nomination».

Ho visto un promo in cui l'uscita era prevista per aprile 2017. È passato un anno. Cosa è successo in mezzo?

«Il tentativo disperato di convincere i padroni del cinema italiano a distribuirlo. Ci dicevano "non è commerciale". Poi vai a vedere le visualizzazioni e sfioriamo il milione. Non sono gli italiani a essere imbecilli. È chi decide per loro che lo è».

Perché è così difficile distribuire un film in Italia? Come si potrebbe migliorare la situazione?

«L'Italia è il paese della mafia, il cinema non fa eccezione. Si è stretto un accordo mafioso tra le distribuzioni, e non passa nulla. Falsificano anche i dati Cinetel. Controllano gli esercenti. Tutto alla luce del sole, e nessuno fa nulla. Se pensiamo che il regista di punta dei vari governi era Fausto Brizzi, abbiamo detto tutto».

Che ricordo hai del tuo esordio "Young Europe" e del successivo "Outing – fidanzati per sbaglio?"

«Young Europe è un ricordo indelebile. A tutt'oggi il mio miglior film e un film che ha cambiato, a mio giudizio, la storia del cinema. Girato con 5 ragazzi in troupe totali. "Outing" è un ricordo più brutto, ma sono convinto sia la mia opera più riuscita dal punto di vista comico. Non è facile per un autore fare un film totalmente comico».

Quali i progetti futuri?

«Lasciare l'Italia».

Luca Baroncini

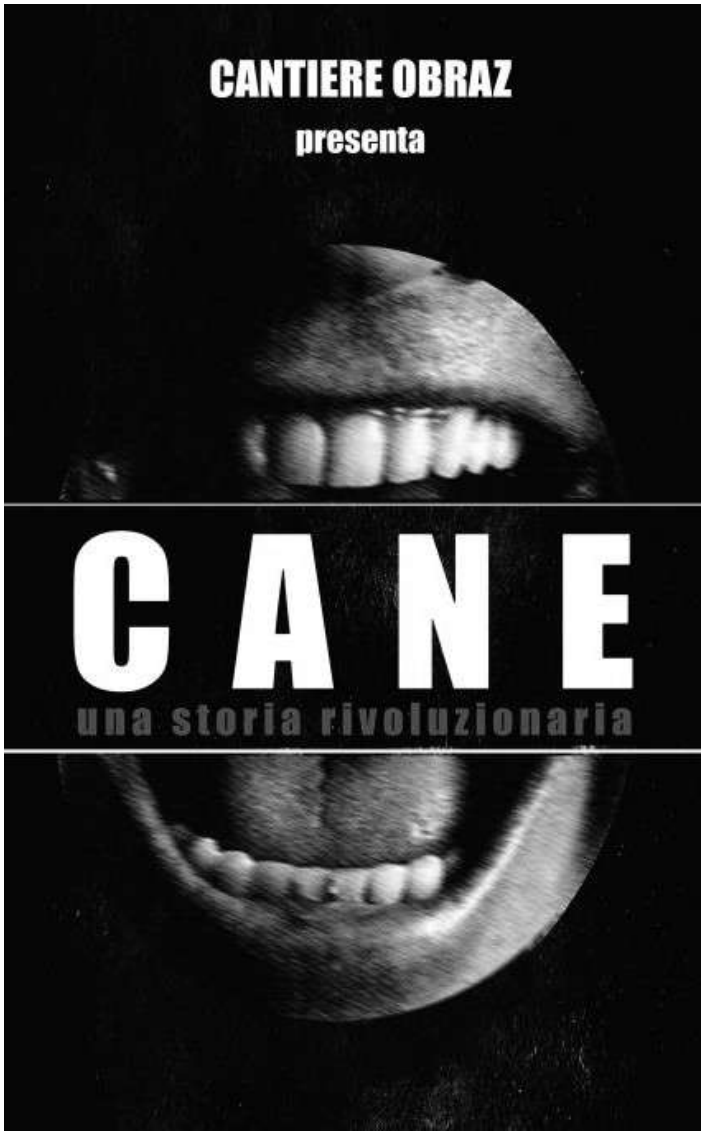
Cane!

Produzione:
Cantiere Obraz

Adattamento e regia:
Alessandra Comanducci
(da "Cuore di cane" di Michail Bulgakov)

Scenografia:
Thomas Harris

Interpreti:
Alessandro J. Bianchi,
Michela Cioni,
Paolo Ciotti,
Thomas Harris



Con un trapianto di pochi organi umani (testicoli e ipofisi) in un cane, questo diventa uomo: così accadeva nel romanzo di Bulgakov (1925), osteggiato dalla censura staliniana. Un'ispirazione che proveniva quasi certamente da "Frankenstein" di Mary Shelley, ma anche dagli esperimenti di Ivan Pavlov sul condizionamento animale (salivazione precoce del cane, quando sente un suono collegato all'elargizione di cibo).

Se il testo è una critica ferocissima agli eccessi, ma anche solo alle conseguenze, della rivoluzione bolscevica (con l'ex -cane Pallino che, diventato uomo, lo diventa nella versione peggiore, ossia un essere gretto e violento), "Cane!", come riletto dalla Comanducci, è soprattutto un dramma grottesco con forti venature comiche, dove l'austero (almeno in apparenza) "scienziato folle" Preobrazinskj ha un confronto oppositivo con Pallino da cui viene minacciato, salvo poi ridurlo a una condizione regressiva, ossia sarà di nuovo un cane, peraltro docile.

Oltre alla metafora politica, si apre una polisemia di letture della situazione, anche in rapporto all'oggi e agli esperimenti (stavolta reali) che danno verso il trans e il posthuman...

La realizzazione del "Cantiere Obraz" è favorita dalla scelta, intelligente, del teatro a 360°, ossia di ogni possibile parete aperta, con gli attori sempre presenti in platea, con interrogazione diretta degli spettatori da parte dello scienziato, nel solco di quel lavoro che al Teatro Cestello di Firenze l'"Obraz" svolge ormai da vari anni.

Complessivamente, oltre alla lettura che possiamo fare di questo adattamento teatrale del testo letterario di Bulgakov (che fu anche fecondo autore teatrale, nonostante gli ostacoli frapposti dal regime), rimane appunto la feconda e coinvolgente realizzazione, che interroga il pubblico o, meglio (come più correttamente viene da dire), gli spettatori e le spettatrici, la cui razionalità, ma anche emozionalità, viene coinvolta in modo tale da rileggere e quasi riscrivere il testo letterario e le sue implicazioni.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Batraco mio machia

Produzione:
Teatro Blu
e Musica Blu

Regia e recitazione:
Nicola Benussi

Musica:
Franco Bertoldi

Una sintesi affascinante tra musica, parola recitata, danza e interpretazione, dove il testo che il regista recita, con alternanze sonore-musicali di grande efficacia, è quello dei "Paralipomeni della Batracomiomachia" di Giacomo Leopardi.

"Ma scherzi non sostien l'alta epopea", scrive con ironia in questo testo comico il grande pessimista, e il senso della guerra (che non ha mai senso, come Leopardi insegnava), riferito in termini zoologici a quella tra Patrioti Italiani, Austriaci e Borbonici, chiaramente non esiste.

Ottime le musiche di Franco Bertoldi, tra jazz e musica etnica, ottime le due danzatrici, Stefania Bertola e Elisabeth Ramoser. Ottimo, naturalmente, Leopardi che qui vede "il male nell'ordine" (titolo, anche, della straordinaria lettura di lui data da Luigi Baldacci) ed esprime la più totale sfiducia nella politica e nella sua "continuazione con altri mezzi" che come, Von Clausewitz (ma anche altri) insegna, è la guerra.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Uno sguardo dal ponte

di Arthur Miller

Produzione: Compagnia "Giardini dell'Arte"

Regia: Marco Lombardi

Interpreti: Aldo Innocenti, Brenda Potenza, Raffaele Afeltra Marcello Sbigoli, Marco Ugolini, Fabrizio Pinzauti

Questo "Uno sguardo dal ponte", del 1955, nato sei anni dopo "Death of a Salesman", ossia "Morte di un commesso viaggiatore", opera molto più attuale (descrive la crisi di un uomo che non riesce a stare al passo con i ritmi di lavoro indotti dal capitalismo consumistico), si riferisce alle difficoltà di integrazione dei Siciliani nella realtà USA, dove nella pièce emblematicamente si considera il "Bridge" che separa Brooklyn, zona di immigrati poveri, e la ricca e prosperosa Manhattan. Ma, più che sulla questione socio-economica, che pure al "marxista" Miller dovrebbe premere, il testo punta sulla tematica della gelosia, che il vecchio (relativamente) capofamiglia nutre per la nipote acquisita, ora dattilografa con un futuro quale segretaria, che si è innamorata di un giovane siciliano accolto in casa, in quanto lontano parente della moglie. Il dramma è alle porte, ma la motivazione vera è la gelosia...

Ora, sull'attualità del testo varie considerazioni:

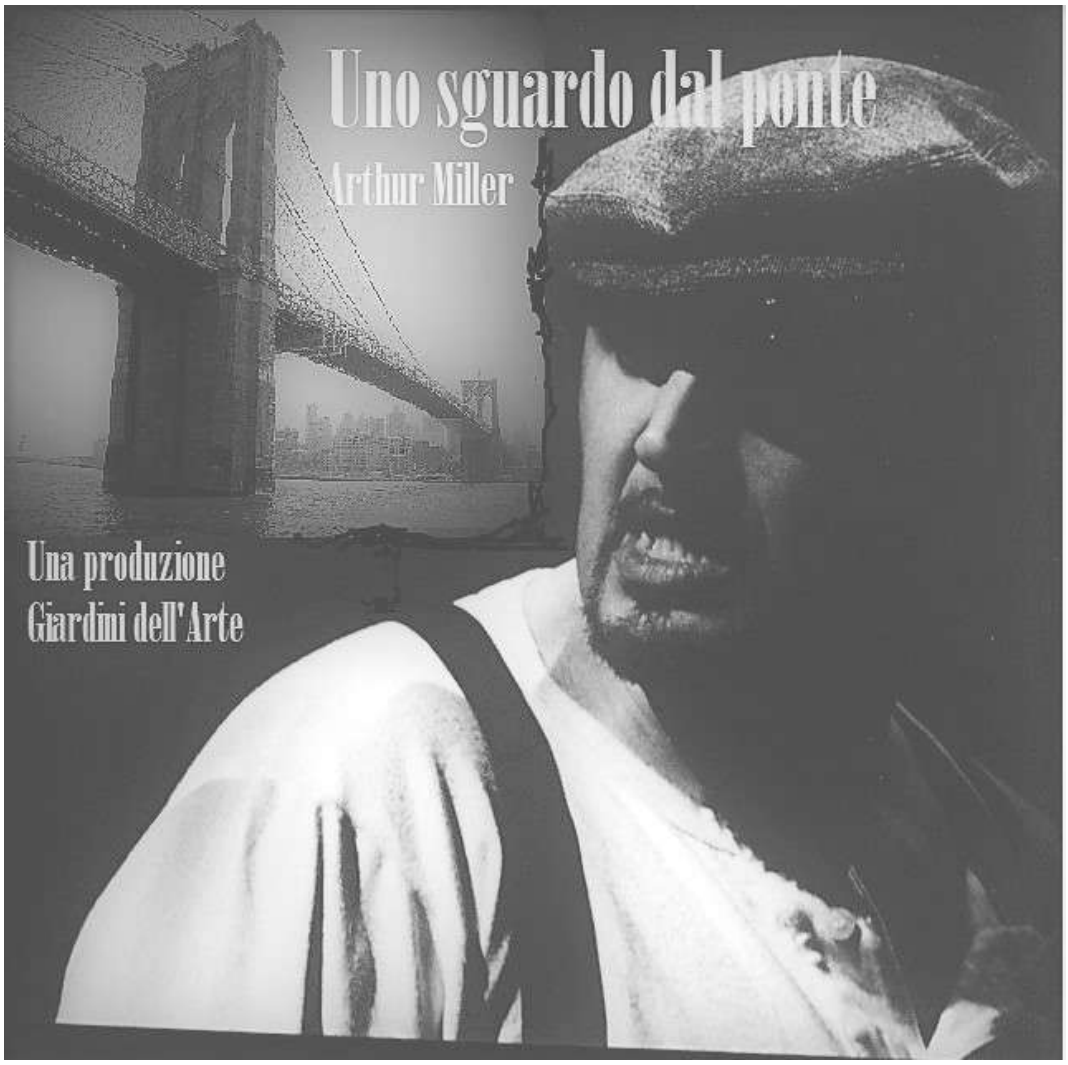
A) il décalage culturale valeva negli anni 1950, ma oggi (da almeno vent'anni) le cose sono cambiate, in quanto gli Italo-Americani hanno in gran parte assorbito i valori della Big Apple e in genere degli Stati Uniti, anche a livello di etica sessuale;

B) negli USA oggi emigrano giovani che hanno studiato e intendono svolgere la professione di ricercatore o al limite fare i camerieri, pizzaioli, imprenditori turistici, negozianti, non certo i lavoratori portuali. Un altro mondo, diciamo la verità, senza volere stabilire quale sia migliore (sarebbe sciocco quanto assurdo). Riproporre oggi "Uno sguardo dal ponte" va benissimo, ma certo risulta sfasato rispetto alla nostra epoca.

Con tutto ciò, la compagnia lavora al meglio, con interpreti validi, una regia (Marco Lombardi) che alterna naturalismo (piatti e bicchieri in scena, per esempio) ed espressionismo (le fasi cruciali sottolineate da un'illuminazione particolare, in rosso, giallo e altre tonalità), anche nelle parti nelle quali il raccontatore, un avvocato made in Italy che funge da raccordo con gli USA, narra i suoi incontri con il capofamiglia, dapprima osservatore coinvolto quanto geloso, poi reo confesso... Da sottolineare che l'avvocato è, appunto, partecipe alla vicenda, dunque pienamente inserito nella stessa, però sa osservare criticamente, in quanto più colto e relativamente distaccato dal contesto familiare, di cui non fa parte.

Miller è grande autore (in specie drammaturgo) ma talora qualche suo testo è, appunto, datato, come sottolineato in precedenza. Il che non vuol dire che sia sbagliata la scelta di rappresentarlo. Il teatro non è cronaca, cui sono preposti i mass-media, spesso impegnati (bene o male, ovviamente) a cavalcare la tigre della cronaca.

Irene Carrubba e Eugen Galasso



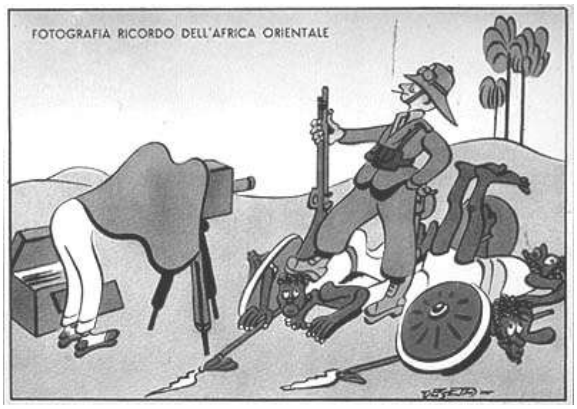
Gosto Bellandi

Testimonianza di un partigiano, rilasciata cinque anni dopo la fine della guerra. Mi chiamo Gosto Bellandi. Di mestiere contadino. Età 40 anni. Partigiano combattente, dal primo all'ultimo giorno. Io sarei andato anche oltre l'ultimo giorno, ma non ho saputo farlo; e forse non era possibile. Nome di battaglia "Quercio". Il perché di questo nome lo so soltanto io. Quando al momento dell'arruolamento il comandante mi disse che ne voleva uno inventato, gli risposi Rapaccio, perché la mia famiglia aveva il soprannome di Rapacci. Scosse la testa e precisò che voleva un nome dal quale non si potesse capire né chi ero né da dove venivo. Così l'accontentai e fui Quercio, maschile di quercia, parola inesistente.

Ho detto di mestiere contadino. Ma ero anche boscaiolo. D'inverno, finita la raccolta delle olive e fatto l'olio, quando avrebbe dovuto venire il tempo di un po' di riposo, prendevo un bosco da tagliare e per un paio di mesi facevo quel lavoro, per vedere se riuscivo a portare a casa un pezzo di pane in più. Moglie e figlioli non mi dicevano nulla, lei perché era la miglior donna che mi potesse capitare, e i figlioli erano ragazzi e non si rendevano conto, ma lo vedevo da me che quello che c'era non bastava mai.

Avendo due figli da crescere, fui esonerato dall'ultima guerra; e poi avevo fatto quella del '35 in Africa e quella di Spagna. Tutte e due richiamato, e non volontario come dicevano che eravamo, anche se è vero che in quella di Spagna volontari ce n'erano, molti per fame e non per convinzioni. Furono guerre in cui non pochi si resero conto di come stavano le cose, soprattutto in quella di Spagna, dove si capì bene che dall'altra parte c'erano operai e contadini che combattevano per un mondo migliore. Quando sono tornato a casa, non ho più smesso di pensare che avevo fatto la guerra contro gente come me, e l'odio per il fascismo e per i suoi capi, per i signori e per i preti che erano tutti in combutta, mi è cresciuto dentro fino a diventare qualcosa di possente. Venne l'otto settembre e seppi subito da che parte stare e che cosa fare.

Pensando alla moglie e ai figli, non sono entrato nella Brigata, ma sono rimasto a casa e ho continuato a fare una vita normale. Continuavo a lavorare nei campi, a fare il mio mestiere, e il partigiano. Mi veniva facile perché il podere dove stavo da mezzadro era in alta collina, al confine coi boschi e la montagna, isolato. Gente lassù non se ne vedeva quasi mai, nemmeno in tempi normali, e in paese avevo l'abitudine di scendere molto poco. Tenevo i contatti con la mia formazione attraverso il vice comandante, l'unico a sapere, oltre al comandante, che ero partigiano e quali erano i miei compiti. Non sarebbe



Cartolina di epoca fascista

preciso dire così, perché lo sapeva anche mia moglie, che si doveva sobbarcare, oltre agli altri pensieri di una donna contadina e madre di famiglia in quell'epoca difficile, anche le pene che le venivano dalla mia attività clandestina.

Entravo in azione ogni volta che ce n'era bisogno. Potevano chiedermi qualunque cosa non mi tiravo indietro; il dolore per aver fatto le guerre di Etiopia e di Spagna era per me così insopportabile che per liberarmene e per ripagare i miei debiti col mondo ero sempre pronto a colpire, e non sbagliavo mai. Certo, tante volte sono stato assistito dalla buona sorte, ma più spesso mi hanno retto la rabbia, la lucidità e la convinzione che quello che stavamo mettendo in atto era l'unico modo per riparare alla vergogna e alla colpa. E per avere un mondo migliore. Il meccanismo era semplice. Come ho detto, facevo normalmente il mio mestiere di mezzadro, e quando stavo da solo nei campi e vedevo comparire il vice comandante, allora sapevo che toccava a me. Veniva, rimaneva pochi minuti, mi spiegava l'obiettivo e quando e dove avrei trovato le armi o l'esplosivo, insomma quello di cui c'era bisogno. Mi chiariva i particolari, non tutti: quelli che riguardavano me a me li lasciava. Avevo l'autonomia che era possibile avere. Due volte mi hanno ordinato di sabotare la ferrovia di valle e due volte ho fatto un lavoro perfetto. Nella notte e nell'ora stabilite mi hanno fornito l'esplosivo, e non ho fallito. Una volta ho fatto saltare in aria un deposito di armi ed esplosivo. Un'altra era stata decisa l'eliminazione di un grosso gerarca: l'ho atteso, di notte, a un angolo di strada. Le cose da raccontare non sarebbero finite qui, ma è inutile raccontarle tutte, meglio forse che me le porti con me.

Oggi, che quei fatti sono lontani di alcuni anni, ma ancora vivi sulla pelle e nella memoria, mi rendo conto che poco è andato come almeno alcuni di noi avrebbero voluto, e sono qui a masticare amaro. Certo, va meglio di prima. Ma questa e altre considerazioni un po' generiche potrebbero valere per quelli che erano arrivati alla guerra partigiana magari per caso o senza aver fatto una lunga strada di ripensamento; insomma gente convinta che si dovessero

cacciare i tedeschi e sconfiggere i fascisti ma non sapeva bene che cosa avremmo dovuto fare dopo. Mastico amaro, ma così è andata: volevo cambiamenti profondi, ma non ve ne sono stati; e anche di quelli meno profondi ve ne sono stati pochi. È ovvio, non mi dispiace che ci siano partiti e sindacati nostri. Così come non mi dispiace che i miei figli non vivano in un clima come quello in cui ho vissuto io, che vadano a scuola e che, forse, potranno studiare fino a un diploma; soprattutto l'ultima nata, la femmina, vorrei che studiasse più e meglio degli altri perché è una donna, e vorrei per lei una vita da donna emancipata, libera dalla paura di dio e della chiesa. So che sarà possibile, non forse come io avevo sognato, ma avranno certo una vita più degna e più possibilità di quante ne abbia avute la mia generazione. Comunque sia, non ho smesso di pensare, di ragionare, perché voglio continuare a dare il mio contributo per un mondo diverso e migliore, un mondo dove non vi siano né servi né padroni, per i miei figli e per tutti gli uomini e per tutte le donne che esistono sulla faccia della terra o che verranno dopo di noi; ma anche per me, perché non credo in dio e un briciolo di paradiso, fatto di cose terrene concrete, fatto di giustizia e fratellanza, lo vorrei qui e ora, perché quello dei preti non mi interessa, e quello degli uomini che dovesse venire dopo di me, a me non servirà.

Rino Ermini

Elogio del ripetente

Autore: Eraldo Affinati

Editore: Mondadori

Luogo di edizione: Milano

Anno: 2013

Pagine: 127

L'autore è nato a Roma nel 1956. È insegnante, giornalista e scrittore. Insieme con la moglie, Anna Luce Lenzi, ha fondato la scuola Penny Wirton (il nome è preso da un racconto di Silvio D'Arzo) per l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri.

"Elogio del ripetente" è un libro che torna sul vecchio problema delle bocciature, della valutazione, dei ripetenti, in altre parole sugli abbandoni e sulla selezione. Un libro che dice molte cose già dette e ridette, almeno da Don Milani in qua, ma siccome si tratta per l'appunto di questioni non risolte, che vengano riproposte è meritorio, in particolare se a farlo è un docente che di esperienza ne ha molta e sa quel che dice. Si tratta inoltre di un insegnante che pone l'attenzione sui modi concreti per affrontare la questione, fondando il proprio argomentare sul lavoro spesso condotto con allievi e situazioni non facili. Il libro ha poi un pregio non secondario: è di facile lettura, il linguaggio è chiaro e accessibile, a tratti è anche bello dal punto di vista letterario, direi quasi poetico: tutte cose pregevoli in un panorama dove a volte si incontrano scritti non sempre facilmente comprensibili.

In questo lavoro la figura del ripetente è evidentemente centrale, ed essa è come un filo che si dipana attraverso numerose situazioni ed argomenti che interessano la scuola e a ciascuno dei quali è dedicato un conciso ed agile capitoletto: si va dalle detestabili prove INVALSI al voto, dai programmi ai DSA, dal tema al consumo di sostanze, dalla partita di pallone alle strade perdute, ecc. Il ripetente c'è sempre, ed è colui (o colei) che a forza di bocciature alla fine abbandona la scena, e che quindi viene perso, a danno suo e della società. Infatti il ripetente, come gli altri e forse più degli altri, è portatore di valori alti e di ricchezza interiore, cose che la scuola, e quindi i docenti in primo luogo, avrebbero il compito di non perdere per strada, ma acquisire per il bene del mondo in cui viviamo. Nella scuola non si è però ancora maturata una consapevolezza in questo senso. Anzi, sia pure a fronte di una normativa che in parte consentirebbe di ragionare diversamente, molti docenti continuano a muoversi nella vecchia ottica di escludere sostanzialmente chi fuoriesce dal percorso prefissato.

Ho citato poco sopra Don Milani. Dicevano lui e i ragazzi di Barbiana a proposito dei figli dei contadini e degli operai bocciati (respinti): "ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate". Almeno allora si andava nelle fabbriche o nei campi, due mondi con una propria precisa fisionomia, ricchi di valori, e con una propria

cultura. Il ragazzo figlio di contadini o d'operai, abbandonata la scuola dell'obbligo, perché Don Milani a quell'epoca di quella parlava, sarebbe entrato in un mondo in cui ci si sentiva in qualche modo "classe", perciò starci aveva un senso, ci si identificava con comportamenti e idee o anche aspirazioni facilmente riconoscibili. Una situazione questa, a dir la verità, che era agli sgoccioli, che da lì a pochi anni si sarebbe dissolta, ma allora c'era. Quando oggi si boccia, quando si "respinge", dove li respingiamo? E si parla oggi non solo e non tanto di scuola dell'obbligo, quanto e forse più di scuola secondaria superiore. Li respingiamo nella disoccupazione quasi certa, nel lavoro nero e nel precariato a vita, in un mondo del lavoro frantumato e disperso senza più né capo né coda, dove le caratteristiche della classe sono scomparse; in un mondo del lavoro che di questi giovani non ha bisogno se non come massa di riserva per essere adoperata occasionalmente, senza prospettive e senza futuro.

Bella la parte in cui si racconta dell'ex deportato chiamato a parlare agli studenti, bello il legame con l'emigrazione di oggi e interessante l'invito a concentrare l'attenzione sui migranti quando li ritroviamo nelle aule come studenti potenziali ripetenti ed esclusi, e sulle loro caratteristiche a seconda che siano neo arrivati o di seconda generazione; e su quali siano i loro problemi (l'azero che scrive da destra a sinistra, l'arabo analfabeta nella sua lingua che impara a leggere e scrivere nella lingua italiana, cioè una lingua non sua, il cinese che deve passare dagli ideogrammi alle lettere…); e quali e quante le loro potenzialità e che ricchezza sarebbe per i nostri studenti e la nostra società "includerli" e non "escluderli", soprattutto nel senso di rispettare la loro cultura e cogliere l'occasione per confrontarsi con essa e uscirne, in primo luogo, arricchiti e rivitalizzati. D'altra parte, una cultura come la nostra, che si pretende, non a torto, una grande cultura, che problemi dovrebbe avere a confrontarsi con le altre?

L'autore dà l'impressione di essere uno di quegli insegnanti (o scrittori di scuola) che richiamano l'attenzione sulle questioni didattiche e sociali: ripetenti, selezione, modi di insegnamento inefficaci, ecc., con l'idea che bisogna analizzare, discutere e agire a partire da esse. Fin qui potrei essere d'accordo. Sarei invece molto più perplesso, per non dire totalmente sfiduciato, se si pensasse di rivolgersi alle "autorità" per addivenire a significativi cambiamenti. Esse, infatti, abbiamo ben visto in che direzione stanno andando da molti anni a questa parte, e non la cambieranno se non costrette da una forte spinta, accanto all'agire in campo didattico, di tipo politico e sindacale dei lavoratori e degli utenti della scuola.

Rino Ermini

Giordana Garavini

Il 16 marzo 2018 è morta nella sua casa di Castel Bolognese, in provincia di Ravenna, la compagna Giordana Garavini. Aveva 93 anni, essendo nata a Milano il 19 ottobre 1924. Figlia e nipote di anarchici, crebbe in un ambiente permeato di ideali libertari e antifascisti e aderì fin da giovanissima all'anarchismo. Il nonno paterno, Pietro Garavini (1869-1933) detto Piràt, oste e caffettiere, era stato un esponente di rilievo della prima generazione di anarchici di Castel Bolognese, insieme al fratello Antonio detto Ansèna, poi emigrato in Brasile verso la fine dell'Ottocento. Militanti anarchici di primo piano, impegnati nelle lotte politiche, sociali e culturali della loro epoca, furono anche i genitori di Giordana. Il padre, Nello Garavini (1899-1985), aveva iniziato la propria attività politica già all'epoca della Prima guerra mondiale. Nonostante la giovanissima età, si dimostrò uno dei più attivi e decisi oppositori dell'intervento dell'Italia nel conflitto, e proseguì la sua lotta antimilitarista e internazionalista anche dopo l'ingresso in guerra del nostro paese, assumendosi notevoli rischi personali con il sostegno fornito al movimento dei disertori, particolarmente diffuso e attivo nelle vicine campagne dell'imolese. Nel 1916, insieme a un gruppo di giovani anarchici suoi coetanei, fondò il Gruppo anarchico giovanile e la Biblioteca Libertaria, che nel primo dopoguerra avrebbero trovato una sede nei locali dell'appena costituito Circolo Anarchico di Borgo Carducci. Si impegnò poi a fondo nelle agitazioni del Biennio rosso, svolgendo un'attività frenetica sia sul piano pubblico che nella preparazione rivoluzionaria clandestina, mantenendo anche i contatti con esponenti romagnoli e nazionali del movimento anarchico, tra cui il conterraneo Armando Borghi e Luigi Fabbri. Nel 1921 conobbe Emma Neri (1897-1978), una giovane maestra elementare nata a Cesena da una famiglia di tradizioni socialiste, che sposò due anni dopo e che divenne la sua inseparabile compagna nella vita e negli ideali. Tra i più decisi oppositori dello squadrismo fascista, sostenne più volte degli scontri a mano armata a Castel Bolognese e a Imola e subì due aggressioni da gruppi di squadristi nel corso delle quali fu duramente picchiato. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, con Emma si trasferì a Milano per sottrarsi meglio alla sorveglianza e alle persecuzioni. Qui nacque Giordana, unica figlia della coppia. Per due anni, Nello e Emma frequentarono l'ambiente dei libertari milanesi, stringendo un'intima amicizia in particolare con Carlo Molaschi e la sua compagna Maria Rossi, ma conoscendo anche tanti altri esponenti del movimento (tra cui Angelo Damonti, Nella Giacomelli, Mario Mantovani, Etto-

re Molinari, Carlo Monanni, Umberto Mincigrucci, Leda Rafanelli). Nel 1926 i Garavini emigrarono in Brasile, stabilendosi a Rio de Janeiro. Iniziava un esilio durato più di vent'anni, caratterizzato - almeno nei primi anni - da difficoltà economiche e disagi di vario genere. La piccola Giordana crebbe a Rio, fino a diventare una giovane donna. Unica parentesi un periodo di circa due anni, trascorsi da Giordana a Castel Bolognese con i nonni paterni. In Brasile dunque avvenne la parte più significativa della sua formazione, a contatto con la società carioca e con l'ambiente politico e culturale frequentato dai genitori. A Rio i Garavini continuarono la loro attività politica, rivolta soprattutto alla lotta contro il fascismo italiano, pur con certe cautele (per alcuni anni, all'epoca, il Brasile fu governato da feroci dittature). Frequentarono gli ambienti antifascisti, conobbero anarchici di tutto il mondo e mantennero i contatti con alcuni compagni italiani esuli in altri paesi, tra cui Luigi Fabbri e sua figlia Luce. Un'altra amicizia profonda fu quella con Libero Battistelli, avvocato bolognese repubblicano aderente a "Giustizia e Libertà" e con sua moglie Enrichetta Zuccari (Battistelli morirà combattendo nel 1937 sul fronte di Huesca, dopo essere accorso in Spagna allo scoppio della guerra civile). Dal 1933 al 1942 i Garavini gestirono a Rio una libreria (la "Minha Livraria") che divenne un luogo di incontro per militanti e simpatizzanti delle varie tendenze della sinistra, oltre che per intellettuali e artisti. Crescendo, Giordana diede una mano ai genitori nella gestione della libreria, ed ebbe occasione di conoscere molti dei suoi frequentatori. Per qualche anno alla libreria si affiancò anche una piccola attività editoriale, con la pubblicazione di libri di cultura politica, sociale e letteraria. Nel 1946 Giordana rientrò definitivamente in Italia, seguita l'anno dopo dai genitori. I Garavini si stabilirono a Castel Bolognese, dove i genitori contribuirono alla ripresa del movimento anarchico locale dopo la forzata interruzione degli anni del regime fascista e dove Giordana conobbe l'ingegnere Giuseppe Bassi, il suo futuro marito. Appartatasi per alcuni anni dall'attività politica per occuparsi della famiglia, presto allargatasi con la nascita dei due figli Carlo e Paolo, Giordana - che mai peraltro aveva abbandonato i suoi ideali libertari - ritornò a un impegno di primo piano negli anni settanta. Nel 1973, grazie soprattutto all'impulso di Nello Garavini e alla disponibilità di Aurelio Lolli, fu riattivata e aperta al pubblico la Biblioteca Libertaria, che per alcuni anni funzionò anche come sede politica per i gruppi anarchici castellani. Dopo la precoce morte del marito - per lei un colpo tremendo - e poi dei genitori, divenuti ormai grandi e autonomi i figli, Giordana si assunse la responsabilità di proseguire da sola la tradizione politica della famiglia Garavini, in collaborazione con i pochi compagni superstiti della generazione precedente la sua, e con alcuni giovani entrati nel movimento sull'onda delle lotte del Sessantotto e del decennio successivo. Nel 1985 fu soprattutto grazie a lei che si costituì la Cooperativa per gestire la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", che rilevò i volumi della preesistente Biblioteca Libertaria e acquisì in proprietà l'immobile in cui ospitarla, generosamente donato da Aurelio Lolli. Per quasi trent'anni Giordana fu poi un perno essenziale della Biblioteca, assumendo anche la carica di vice-presidente e poi - dal 2000, dopo la morte di Aurelio Lolli - di presidente della Cooperativa. Solo nel 2014, a causa dell'età avanzata e delle precarie condizioni di salute, si dimise da ogni incarico e chiese di essere sostituita. Negli anni successivi, fino alla fine, continuò sempre a interessarsi della attività della Biblioteca da semplice socia, raro esempio di fedeltà agli ideali libertari abbracciati fin dalla più giovane età e mai più abbandonati. Ma Giordana era, per chi l'ha conosciuta, anche e soprattutto una bella persona, dotata di grandi qualità umane. Non la dimenticheremo.

Giordana Garavini (con Piero Landi) alla festa per i suoi 80 anni

Gianpiero Landi

Tra i tanti messaggi di cordoglio ricevuti subito dopo che la notizia della morte di Giordana si è diffusa, mi piace riportare quello che ha inviato Maria Matteo per conto dei compagni e delle compagne della Federazione Anarchica Torinese, perché a mio giudizio coglie con particolare efficacia e precisione alcuni aspetti della sua personalità, quelli che più ce la facevano amare:

«Abbiamo appreso con grande dolore della scomparsa di Giordana. Con lei se ne va un pezzo della nostra storia, uno dei fili tenaci che ci teneva ben stretti al cuore del Novecento.

Con lei se ne va una compagna la cui spinta ideale non si è mai sopita. Con lei se ne va una donna la cui umanità e simpatia nei confronti dei compagni più giovani rendeva facile attraversare l'invisibile barriera tra le generazioni.

Sempre modesta rispetto al proprio contributo alla lotta comune, sempre grande nel darci esempio di fratellanza e solidarietà.

Ci mancherà.

Ci uniamo al dolore di chi le è stato vicino.

Ciao Giordana!»

(da *Umanità Nova,* 12, 2018)

Erich Mühsam

«Centoquaranta anni fa, il 6 Aprile 1878, nacque Erich Mühsam, il grande anarchico, poeta e attivista tedesco, in una famiglia ebraica a Lubecca. Il giovane ribelle si trasferisce a Berlino, entra in contatto con gli scrittori bohème e con gli anarchici; incomincia a scrivere per riviste satiriche e sposa la causa proletaria.

È uno dei protagonisti della rivoluzione del Novembre 1918 e della breve Repubblica dei Consigli della Baviera. Condannato nel 1919 a quindici anni di carcere segue un suo periodo molto produttivo da scrittore. Viene amnistiato alla fine del 1924 e si trasferisce a Berlino. Continua con le sue pubblicazioni anarchiche, è molto attivo nel soccorso rosso e nella ricerca dell'unità dei comunisti e rivoluzionari contro il fascismo.

Arrestato nel 1933 dopo la consegna del potere a Hitler, incomincia il suo calvario in varie carceri e campi di concentramento. Nella notte tra il 9 e 10 luglio 1934 viene impiccato nel campo di concentramento di Oranienburg. I suoi torturatori cercano di far credere ad un suicidio.

Profonda umanità e impegno sociale per gli oppressi caratterizzano la sua vita e la sua opera. Sono da evidenziare il coraggio, i suoi principi etici e morali, la coerenza, la "speciale" morale anarchica dell'uomo nuovo e dell'umanità nuova».

Leonhard Schaefer

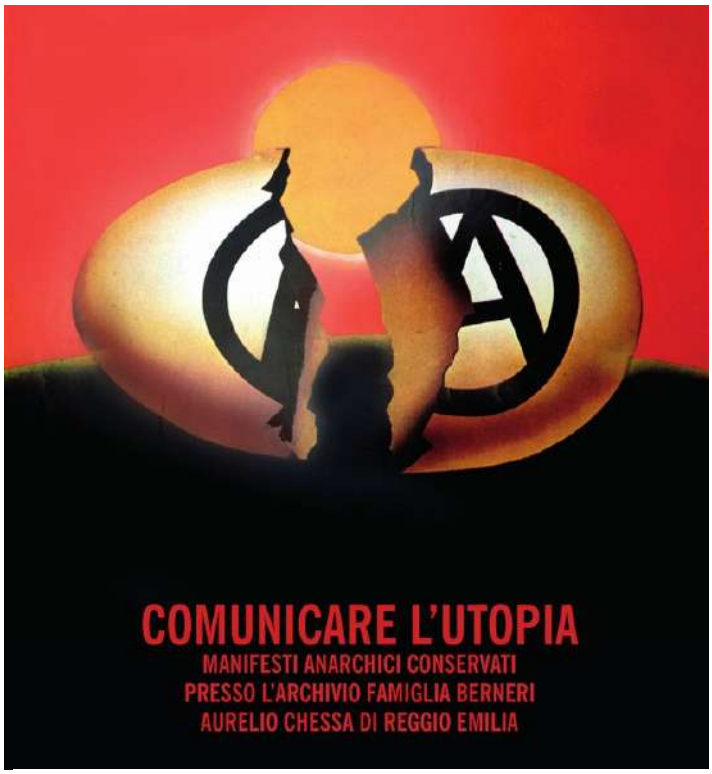
Bologna: "Capaci di intendere e volere"

il **13 maggio 2018** dalle ore18 alle 21 presso la Casa del Popolo Venti Pietre, in Via Marzabotto 2, presentazione del libro "Capaci di intendere e volere"
in occasione del 40° anniversario della Legge Basaglia la rubrica radiofonica di RFA "Frequenze partigiane" propone un live per ricordare la disumana realtà dei manicomi.
Ospiti della trasmissione:
Collettivo A. Artaud, autori di "Elettroshock"
Marco Rossi, autore di "Capaci di intendere e volere", ZIC edizioni
Alessio Lega, cantautore

Trieste: "La cooperazione in Italia"

il **15 maggio 2018** dalle 20,30 alle 23
in via Del Bosco 52 a presentazione del libro "La cooperazione in Italia. Dalla pratica solidale alla logica di mercato".
di G. Marilli e D. Ratti
Un racconto a due voci dalle Società di Mutuo Soccorso all'odierno movimento cooperativo; dal solidarismo associativo ottocentesco alla prospettiva possibile della cooperazione nel terzo millennio, passando attraverso il paternalismo liberale, cattolico e mazziniano, le associazioni bracciantili, la cooperazione come strumento del socialismo riformista, le contraddizioni del cooperativismo fascista, i riflessi della "guerra fredda", la svolta imprenditoriale e aziendalista. Un testo che si contraddistingue per il suo essere schietto, demistificatorio, in alcuni passaggi anche "spietato" verso ciò che è stata la cooperazione e che però, proprio per questo, vuole riaffermare e rilanciare l'idea (e l'idealità) del mutuo appoggio e del mutuo soccorso nei loro presupposti originari.

Gruppo Anarchico Germinal



Comunicare l'utopia

Fotografia e grafica nei manifesti libertari

A cura di Roberta Conforti e Fiamma Chessa

Biblioteca Santa Croce, via Adua 57, Reggio Emilia
20 aprile – 30 giugno 2018

Biblioteca Panizzi - Reggio Emilia

Archivio Famiglia Berneri - A. Chessa

Amici dell'Archivio Famiglia Berneri – A. Chessa

per info e acquisti:
archivioberneri@gmail.com
0522 439323

Parlare d'anarchia

È uscito il volume:

"Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento"

a cura di:
Enrico Acciai,
Luigi Balsamini,
Carlo De Maria

Biblion Ed.,
Milano, 2017

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Il compositore Roberto Bartoli (a destra, nella foto) suona per Giordana Garavini durante la festa per il suo ottantesimo compleanno

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna